

Introduzione

Ogni studente di lingua araba che, per approfondire le proprie competenze linguistiche, va in un paese arabo è costretto a fare i conti con il fenomeno della cosiddetta diglossia, ovvero la differenza tra lingua ufficiale e lingua parlata.

Con il passare degli anni, questa la diglossia diventa un fatto acquisito, una frustrazione che accompagnerà sempre ogni studente di arabo, una malattia persistente. Semmai, ci si comincia a chiedere se di quella malattia si possa guarire, e con quale esito: a favore della lingua parlata (*al-luġah al-‘āmmiyyah*), della lingua scritta e ufficiale (*al-luġah al-fuṣṣḥā*), o di una lingua a metà tra le due (*al-luġah al-mutawassiṭah*)? Oppure ci si domanda se la diglossia sia mai stata avvertita veramente come un problema da un parlante arabo, e se si sia mai pensato di adottare la lingua di tutti i giorni quale lingua ufficiale, se questa ne abbia i requisiti, se in quella lingua esista una tradizione letteraria e, in tal caso, quali siano gli autori più rappresentativi. Perché quella preferenza idiomantica? Quali sono le tematiche? Dal desiderio di dare una risposta a queste domande nasce parte dell’idea del presente lavoro. L’altra parte scaturisce dall’impatto con la società egiziana e dalle riflessioni da esso suscitate.

Nel seguire la storia della *querelle* tra dialetto e arabo classico in Egitto, ci si accorge che non ce n’è stata traccia prima che essa venisse innescata da studiosi stranieri; tuttavia, furono diversi gli intellettuali, gli scrittori e i giornalisti arabi che si servirono del dialetto e mirarono a una sua canonizzazione ancor prima degli studi di eminenti orientalisti. Gli autori egiziani, e tra essi ‘Abd Allāh al-Nadīm (1842-1896), si servirono della forma vernacolare dell’arabo con il solo scopo di essere capiti dalle masse illetterate, di dare loro informazioni sulla situazione sociale e politica del paese; ma, allo stesso tempo, la *fuṣṣḥā*, manteneva, ai loro occhi, l’antico prestigio e rimaneva indiscutibilmente la lingua della letteratura e della cultura islamica.

‘Abd Allāh al-Nadīm, contrariamente a quanto si potrebbe essere indotti a pensare, fu un grande sostenitore della *fuṣṣḥā*. Per questo autore il dialetto era solo uno strumento per indottrinare le masse e inculcare in loro gli ideali nazionalisti, in

una prima fase, e antioccidentali nella fase successiva, quando ormai era chiaro che nulla poteva essere fatto per fermare il disegno strategico della potenza britannica in Egitto. Egli, così come più tardi il movimento nazionalista, cercava l'appoggio dei contadini, degli operai e delle classi più disagiate in genere, per poter conferire maggiore forza alle proprie richieste; così il dialetto diventa l'intermediario, la corda lanciata dalle classi politiche alle masse, il punto di intersezione tra strati della società che erano, e sono ancora, divisi sia sul piano culturale che su quello sociale e politico. Se è vero che a un certo punto della storia moderna d'Egitto, in occasione della Rivoluzione urabista e saadista o successivamente della Rivoluzione del 1952, ad esempio, si ha l'impressione che i vari strati sociali del popolo egiziano raggiungano una certa unità d'intenti, e se è vero che verso la metà del secolo scorso si assiste alla pubblicazione su diverse riviste di articoli o poesie in dialetto, cercando di coinvolgere i lettori meno acculturati, rimane comunque il dubbio che ciò sia stato dettato non da uno spirito di solidarietà di esponenti delle classi più colte e influenti verso quelle più basse, ma da un puro spirito di strumentalizzazione.

Più sincero sembra essere un'autorevole figura della Rinascita (*nahḍah*) quale Rifā'ah Rāfi' al-Ṭaḥṭāwī (1801-1873), che fu tra i primi intellettuali egiziani ad aver auspicato una canonizzazione del dialetto e il suo uso, anche se confinato ad alcune tematiche, il tutto a beneficio delle masse. Dopo aver messo ben in chiaro, nella lunga premessa del suo lavoro *Anwār tawfiq al-ğalil fi aḥbār Miṣr wa tawṭiq banī Ismā'il* (Le luci della meravigliosa prosperità nelle storie d'Egitto e il consolidamento dei Banū Ismā'il¹), i pregi dell'arabo *fušḥā* e aver dichiarato che essa non è poi una lingua così difficile come si usa credere, al-Ṭaḥṭāwī riferisce che non c'è nessun impedimento al fatto che quella lingua diffusa nelle città e che viene chiamata lingua dialettale (*al-luğah al-dāriğah*) abbia delle proprie regole, né c'è niente di male che si scriva in quell'idioma, poiché è grazie ad esso che la gente dei piccoli villaggi comunica². Quello di al-Ṭaḥṭāwī è un approccio al dialetto che si riscontra in quasi tutti quegli scrittori o giornalisti della seconda metà del secolo XIX che scrissero in vernacolo, i quali non erano interessati al

¹ Nome di una tribù araba.

² Cfr. Rifā'ah Rāfi' al-Ṭaḥṭāwī, *Anwār tawfiq al-ğalil fi aḥbār Miṣr wa tawṭiq banī Ismā'il*, Maṭba'at Būlāq, al-Qahirah 1868, p. 115.

dialetto in quanto tale, ma vi ricorsero come mezzo per fare dell'ironia e/o per celare dietro di essa la critica sociale e politica, come fecero Ya'qūb Ṣanū' (1839-1912), redattore di "Abū Naẓẓārah Zarqā'" (Quello dagli occhiali azzurri, 1877), Ğurġi Zanāzīrī nella rivista "al-Ġazālah" (La gazzella) e Muḥammad al-Naġġār in "al-Arġūl" (nome di una specie di flauto)³ e tutti gli altri che seguirono almeno fino al primo decennio del XX secolo⁴.

L'idea di questo lavoro nasce da alcune considerazioni sulla storia dell'Egitto e sulla odierna società egiziana. È ancora forte nella terra dei faraoni un'atmosfera di rassegnazione, di accettazione passiva e di impotenza nei confronti delle autorità, con qualche eccezione negli ambienti intellettuali con tendenze ideologiche di sinistra oppure in seno a gruppi religiosi, desiderosi di instaurare uno stato islamico. Allora ecco che sorgono nuove domande: il popolo egiziano è sempre stato così? Nel corso della sua storia ci sono state occasioni in cui era sul punto di emanciparsi, nel senso più lato del termine? Sono esistiti uomini politici che avrebbero potuto offrire alla nazione un destino diverso? Chi erano? Il popolo, che ruolo ha svolto? Quali erano le sue sofferenze? Chi ne ha parlato, e in che periodo?

Rileggendo la storia egiziana, soprattutto quella moderna, si vede come in almeno due casi l'Egitto abbia avuto la possibilità di emanciparsi. Innanzi tutto nel 1882, quando Aḥmad 'Urābī (1840-1911) e i suoi sostenitori conquistarono il potere, con l'appoggio del popolo⁵. Il governo da loro instaurato, però, durò troppo poco, perché nello stesso anno i britannici intervennero e occuparono l'Egitto, impedendo così al popolo egiziano di scegliere il proprio destino. L'altra *chance* fu offerta dalla Rivoluzione del 1919, capeggiata da Sa'd Zaġlūl (1859-1927), *leader* del partito Delegazione (*Wafd*), e sfociata nell'indipendenza egiziana del 1922, nella Costituzione dell'anno successivo e nelle conseguenti elezioni che portarono al potere Sa'd Zaġlūl stesso, con un'adesione popolare mai registrata prima, se non proprio in occasione della Rivoluzione urabista. Zaġlūl era l'uomo dal quale gli egiziani volevano essere governati, ma i britannici non erano dello stesso parere. E

³ Cfr. Naffūṣah Zakariyā Sa'id, *Ta'riḥ al-da'wah ilā al-āmmiyyah wa ātāruha fī Miṣr* (Storia della propaganda in favore del dialetto e le sue influenze in Egitto), Dār naṣr al-taqāfah, al-Iskandariyyah 1964, pp. 77-78.

⁴ Sul dialetto nella stampa e la produzione letteraria in prosa vernacolare si veda il capitolo: *La produzione in dialetto*, pp. 26-47.

⁵ Degli anni in cui si svolgono le attività del movimento urabista si parlerà più dettagliatamente in seguito. Cfr. *infra*, pp. 17 e ss.

così il *leader* wafdista non poté mettere in pratica gli ideali di democrazia ed emancipazione che lo muovevano.

Appassionandomi allo studio del dialetto, ho notato che la produzione in lingua colloquiale, che rimane minima rispetto a quella nella lingua ufficiale, fiorisce e si sviluppa negli anni immediatamente precedenti e seguenti le due rivoluzioni: esiste forse una relazione tra tali fenomeni?

In questo lavoro si ricerca una risposta alla domanda, tentando, attraverso l'analisi dell'opera, particolarmente significativa, di 'Abd Allāh al-Nadīm, di ricreare l'atmosfera politica e sociale che fa da sfondo a quei lavori letterari che volevano venire incontro alle esigenze, alle speranze, alle aspirazioni dei più poveri, ossia di coloro i quali, nel periodo delle due rivoluzioni come adesso, rappresentavano e rappresentano la stragrande maggioranza della popolazione egiziana.

Questo testo, tuttavia, non si propone di essere uno studio sul dialetto, bensì una disamina delle opere di 'Abd Allāh al-Nadīm, la cui produzione sarà messa in relazione con gli eventi storici e sociali che condizionarono l'epoca in cui visse l'autore. Attraverso i suoi lavori si cercherà di considerare gli eventi con gli occhi delle classi meno abbienti, che più ne subirono le conseguenze, per analizzare appunto la relazione esistente tra quelle vicende e l'aumento delle composizioni in dialetto e tentare di capire quanto il sentimento, o una strategia nazionalista, abbia condizionato la produzione letteraria⁶ in *'āmmiyyah*.

⁶ Quando si parla di produzione letteraria in dialetto, in questo lavoro, si allude essenzialmente alle composizioni in prosa, tralasciando la poesia e il teatro.